



**Sala 5 ex Consiglio
regionale
Giovedì 3 ottobre 2002
V.le Silvani, 6 – Bologna**



“ASCOLTARE GLI ADOLESCENTI”

Seminario a cura del Centro Camina (Città amiche dell'infanzia e dell'adolescenza) e della Regione Emilia Romagna

Il cambiamento culturale, che ha interessato l'immagine dell'infanzia nell'ultimo secolo, non ha del tutto pervaso l'area dell'adolescenza, ancora ampiamente letta nell'ottica della problematicità, del disagio, della transitorietà e non dell'importanza di questa fase della vita per la ridefinizione della propria identità, per l'espansione della propria autonomia e l'assunzione di nuove responsabilità individuali e collettive.

Alla nuova concezione di bambino e di adolescente devono corrispondere una identità e comportamenti rinnovati dell'adulto: un ruolo di guida, di aiuto, di mediatore, di osservatore discreto.

Si tratta di promuovere azioni, servizi tra loro integrati che consentano all'adolescente di essere agevolato nel suo percorso di costruzione della sua identità personale e collettiva, evitando quanto descritto nel secondo Piano nazionale: “Troppo frequentemente il mondo degli adulti ha delegato all'istituzione scolastica l'educazione e la formazione degli adolescenti, senza essere in grado di offrire altri spazi ed opportunità di esercizio della cittadinanza”. Si tratta, quindi, di “... riconoscere concretamente il loro diritto di cittadinanza e riaffermare quanto sia preziosa, per tutta la società, la loro crescita e la loro formazione”.

La Regione Emilia-Romagna, nel secondo programma triennale di attuazione della legge 285/97, ha posto, anche per questi motivi come obiettivo prioritario d'interesse l'area dell'adolescenza.

E' un lavoro che non sottovaluta le emergenze ma che imbocca in modo risoluto una strada all'insegna dell'attenzione e della concretezza verso le nuove generazioni, iniziando da un lavoro al proprio interno con una concertazione tra tutti gli Assessorati che si interessano dell'infanzia, dell'adolescenza per politiche integrate per contagiare con tale logica tutta la comunità.

Per questi motivi abbiamo organizzato una giornata seminariale incentrata sulla realtà dell'ascolto dell'adolescenza.

Programma del seminario

Presentazione

Mauro Favaloro, Dirigente area “Tutela ed Integrazione dei minori” Assessorato alle Politiche Sociali. Immigrazione. Progetto Giovani. Cooperazione Internazionale della Regione Emilia Romagna

Introduzione

Roberto Maurizio, Ascoltare gli adolescenti: alcuni interrogativi per confrontarsi

Interventi a confronto. Conduce **Ugo De Ambrogio**

- Compagni di strada (Comuni di Felino e Sala Braganza - Parma)
Benedetta Gazza
- Progetto per noi giovani – Monterenzio
(Servizi sociali distretto di San Lazzaro – Bo)
Daniele Cirant e Gianluca Calvo
- Raccontarsi in classe. Autobiografia e pedagogia interculturale: percorsi sperimentali. (Consorzio per i servizi sociali di Ravenna)
Stefano Olivucci

Dibattito coordinato da **Ugo De Ambrogio**

Conclusioni **Roberto Maurizio**

“ASCOLTARE GLI ADOLESCENTI”

Seminario a cura del Centro Camina (Città amiche dell'infanzia e dell'adolescenza) e della Regione Emilia Romagna

BOLOGNA 3 OTTOBRE 2002



Presentazione

Mauro Favalaro. Dirigente area “Tutela ed integrazione dei minori”.

Assessorato alle Politiche Sociali, Immigrazione, Progetto Giovani.

**Cooperazione Internazionale della Regione Emilia Romagna
(Intervento non rivisto dall'autore)**

L'incontro di oggi rappresenta il primo di due momenti integrati – il secondo si terrà il 29 ottobre '02 - riguardanti il tema dell'**ascolto** e del **protagonismo** degli adolescenti. Sono due iniziative che realizzano un livello di integrazione significativo delle realtà regionali interessate al tema "Adolescenza". Il tutto realizzato congiuntamente dall'Assessorato alle Politiche Sociali, dall'Assessorato della Scuola e dal progetto "Città sicure", che afferisce direttamente alla presidenza della Giunta Regionale. Ci sono, inoltre, integrazioni anche con il Centro di Giustizia minorile e la collaborazione, nonché l'impegno del centro Camina nella realizzazione delle iniziative.

Questo incontro nasce dalla necessità di affrontare più direttamente il tema dell'adolescenza nella nostra Regione partendo dalla consapevolezza che la promozione dei diritti dei ragazzi in Emilia Romagna ha ancora molta strada davanti.

Il problema sicuramente non riguarda solo l'Emilia-Romagna; nell'ambito complessivo della Legge nazionale 285/97, nei dati presenti negli atti della relazione annuale a cura del Centro Nazionale di Documentazione, emerge appunto che su un totale di 9.854 progetti, facenti riferimento alla fascia di età preadolescenziale e adolescenziale, solo 1.895 sono destinati alla fascia 11-13 anni e 1.446 a quella 14-17; complessivamente, quindi, il 34% dei progetti fa riferimento al tema dell'adolescenza e della preadolescenza, nei fatti, però, su 1.895 progetti, solo 78 sono specificamente rivolti alla fascia di età 11-13 e solamente 66 su 1.446 a quella 14-17.

Per quanto riguarda l'Emilia Romagna, dal primo al secondo triennio, si è registrato un aumento tutto sommato: da 52 a 68 progetti rivolti alla fascia 11-17 anni. Ciò che però è cambiato veramente è l'attenzione: nel secondo triennio infatti l'azione di monitoraggio è diventata più corposa.

C'è complessivamente ancora molto da lavorare sul discorso della formazione dei diritti degli adolescenti e preadolescenti, però c'è un qualcosa in più, che oggi deve spingere ad impegnarci: mi riferisco alla diminuzione delle risorse destinate alla funzione di cura e di aiuto per queste fasce di età. Si prospetta una diminuzione delle risorse economiche che colpirà gli enti locali, ma ci sono alcuni ambiti di osservazione che mandano segnali di urgenza di affrontare anche con i giovani dagli

11 ai 18 anni il tema dell'adolescenza, non solo come fase di transizione, ma come risorsa nell'ambito del contesto sociale.

Sabato scorso a Firenze, si è svolto un convegno organizzato dal Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza durante il quale è stata presentata una ricerca sulla famiglia (effettuata dall'ISTAT), che evidenzia il fatto che le famiglie disponibili ad impegnarsi in azioni di cura sostanzialmente rimangono invariate numericamente; diminuisce il numero delle famiglie che sono oggetto di azioni di cura, ciò vuol dire che è meno possibile aiutare gli altri, le famiglie accoglienti invecchiano e quindi c'è una difficoltà del sistema che complessivamente è stato messo in campo per la funzione accoglienza. Questo credo voglia dire che in prospettiva la nostra attenzione deve essere più accorta per espandere ulteriormente la capacità dei soggetti sociali ad essere soggetti attivi nel contesto in cui operano, compresi gli adolescenti. Quindi gli adolescenti pensati come soggetti con cui avviare un dialogo per aiutare la loro crescita e il loro processo di individuazione, ma anche soggetti sempre di più capaci di guardarsi intorno e attivi in azioni di aiuto nei confronti dei loro coetanei e non solo.

I dati ISTAT sono molto interessanti: nel Nord Italia il 53% dei genitori sono entrambi lavoratori, il 30% ha più figli; questi dati aiutano a capire quanto sia importante promuovere il contesto di dialogo e l'azione di "confrontarsi" nell'essere soggetti più protagonisti del proprio percorso di sviluppo. Un altro dato emerso vede il 2,5% degli adolescenti svolgere una qualche forma di aiuto al di fuori della famiglia, questo per dire che la promozione del volontariato già in ambito adolescenziale è un'esperienza che, dove si riesce a impegnare con un numero sufficiente di risorse tra pubblico e privato, produce risultati notevoli. L'area di Reggio Emilia, da questo punto di vista, è particolarmente avanzata.

E' necessaria quindi una capacità di ascolto. E' evidente che le immagini che spontaneamente possono essere connesse al termine "ascolto" sono quelle di una persona seduta che attende davanti ad un'altra che esprime un bisogno, non è certo quella più appropriata e non è quella che emergerà dalle esperienze che oggi verranno presentate. Per potersi mettere nella posizione di ascolto bisogna "correre" molto. D'altra parte è un passaggio ineliminabile per cambiare il nostro approccio nei confronti della realtà dei ragazzi e delle ragazze. Noi su questo abbiamo avuto l'impegno centrale della L.285/97, ma non solo. E' importante tenere presente queste necessità e questo stile che è da valorizzare da parte dei professionisti che lavorano con i bambini, anche in altri settori di intervento sui quali la Regione si sta impegnando, mi riferisco alle importanti azioni formative di questo periodo riguardo i temi dell'adozione e delle strutture di accoglienza sull'adozione. Si stanno formando operatori specializzati che sanno, e devono sapere, sempre di più ascoltare il minore nell'ambito della sua esperienza durante il percorso adottivo, cosa che fino ad oggi non ha fatto parte del bagaglio metodologico di routine degli operatori.

Altrettanto è il rispetto per il tema delle strutture di accoglienza; queste, nella nostra Regione, sono state per troppo tempo in condizioni di non trovare interlocutori validi, significativi e continuativi sul percorso di crescita del minore nella struttura. Probabilmente, se registriamo una permanenza del minore nella struttura oltre quella che era la prospettiva iniziale, credo che, tra le altre cose che mancano, non ci sia la capacità di ascolto e di dialogo.

E' importante interrogarci sulle capacità di accompagnamento del minore, sulle capacità di ascolto che non sia limitato solo agli operatori ma anche a chi gestisce i progetti complessivi di evoluzione del percorso dei ragazzi.

Vi sono altri ambiti a cui questo tema è coniugato: nel settore handicap, ad esempio, dove è in corso una ricerca sui minori disabili in Emilia Romagna e sui livelli di integrazione scolastica; questo è indicativo per noi al fine di capire qual è la forma in cui i loro bisogni sono ascoltati e in cui le loro modalità di esprimersi sono favorite. In questa iniziativa siamo in collaborazione con il Centro di Giustizia minorile e questa è un'altra delle realtà in cui l'ascolto dei minori diventa azione decisiva (come si fa a non essere dotati di strumenti adeguati quando l'85% dei ragazzi che passano per l'Istituto penale sono extra-comunitari, che transitano da questa struttura e spesso escono senza un processo di accompagnamento adeguato, perché non hanno una famiglia come elemento di sostegno, e quindi poi rientrano nell'Istituto?). Questa è solo la punta di un iceberg; è necessario coltivare la capacità di ascolto laddove si esprimono modalità culturali, approcci, strumenti molto specifici e diversificati rispetto ai ragazzi con cui gli operatori hanno lavorato finora.

L'integrazione rispetto all'ascolto dei bisogni dei giovani, nella nostra Regione, per la prima volta quest'anno, ha toccato il tema della condizione abitativa dei minori. Quindi si affronta, anche grazie alle esperienze presentate dei percorsi sicuri casa-scuola, il tema dell'autonomia e della condizione giornaliera; si è iniziato a progettare delle abitazioni che tengano appunto conto dei bisogni dei bambini e delle loro evoluzioni.

L'elenco fatto non è per valorizzare il lavoro della Regione, ma per evidenziare come in più ambiti, un'attenzione all'ascolto, alla promozione della capacità di esprimere i bisogni degli adolescenti, può produrre un taglio d'impostazione dei servizi che ne può cambiare le prassi.

Dall'esperienza di oggi ci aspettiamo la lente di ingrandimento che poniamo sui progetti destinati all'adolescenza nella chiave del tema dell'ascolto e del protagonismo ci esponga elementi di riflessione adeguati, che siano di stimolo per l'azione di programmazione regionale e per i singoli progettisti.

Una visione specifica non c'è mai stata in questi termini nel primo triennio, c'è stata una riflessione che abbiamo avviato sugli articoli, ci aspettiamo che emergano elementi utili per un osservatorio circa le condizioni dei bambini e dei ragazzi che da quest'anno la Regione dovrà mettere in piedi, anche in relazione ai finanziamenti specifici che abbiamo ricevuto.

Perché ci sia un osservatorio credo che momenti come quello di oggi di non debbano essere episodi isolati, ma che avvino un rapporto costante con il territorio, rispetto al quale aumenti il numero delle testi pensanti, coordinate fra loro che possano produrre indicazioni rispetto alle politiche dei servizi. Quindi ci sarà un osservatorio con delle competenze specifiche di supporto, ma che non potrà non appoggiarsi sui gruppi, com'è successo in altre tematiche: adozione, abuso, maltrattamento, ecc. Ci aspettiamo che anche sul tema dell'adolescenza occasioni come la giornata di oggi siano un modo per conoscersi, per diffondere tematiche e per poter poi appoggiarsi su un nucleo capace di riflettere.

Quindi osservare, elaborare i dati, adottare le alleanze (ad esempio sanità-sociale). Quindi allargare le alleanze, costruire obiettivi condivisi, solo così modalità di lavoro diverse possono contaminarsi fra loro e costruire una prospettiva efficace di intervento sul sociale. Tutto questo dovrà riflettersi sulla capacità di produzione della Regione; ci sono alcuni punti importanti che riguardano la L.285/97, cioè il modo in cui tale legge si trasformerà all'interno della pianificazione dei servizi e della costruzione del piano sociale regionale.

Su come vada interpretato questo assaggio c'è un forte dibattito riguardo al fatto se vada privilegiata la Regione in grado di legiferare in termini dei servizi sociali o se un concetto di interventi sui minori che vede una concertazione fra Stato e Regione a riguardo.

Ci aspettiamo che ci sia una continuità di accordo su questi termini, non vogliamo che nasca un osservatorio basato su un esperto o due, che studi i dati raccolti sul territorio, ma ci devono essere gruppi di lavoro, che nascano dalla capacità di lavorare, che costituiscano la cerniera di raccordo con l'operatività dei servizi.

In questo contesto si colloca la giornata odierna, che ha alcune caratteristiche specifiche rispetto alla modalità usuale di organizzare seminari. Ci sarà infatti una relazione introduttiva di Roberto Maurizio, dopodiché Ugo De Ambrogio fungerà da sollecitatore, rispetto ai progetti che vengono presentati, nei confronti dei presenti in modo che si confrontino con i progettisti, sperando che tale modalità sia ancora più produttiva.



Introduzione

Roberto Maurizio, “Ascoltare gli adolescenti: alcuni interrogativi per confrontarsi”

“Non nutro più nessuna speranza per il futuro del nostro popolo, se deve dipendere dalla gioventù superficiale di oggi; perché questa gioventù è senza dubbio insopportabile, irraguardosa e saputa. Quando ero ancora giovane, mi sono state insegnate le buone maniere e il rispetto per i genitori; la gioventù di oggi invece vuole sempre dire la sua ed è sfacciata”.

Questa è una citazione tratta da un libro di Esiodo del 700 a.C.; se questa citazione è vera, vuol dire che non siamo solo noi, oggi, ad avere seri problemi nel rapporto tra mondo degli adulti e mondo degli adolescenti. La citazione ci porta, e ci immerge, in una dimensione di comunicazione di conflitto intergenerazionale che è presente da quando esiste l'umanità.

Quando noi parliamo di “ascolto” degli adolescenti, parliamo di qualcosa che, per molti aspetti, attrae e contemporaneamente crea timori e preoccupazioni. Parlarne all'interno di servizi e di interventi, come quelli previsti dalla L.285/97, richiede, non solo di approfondire gli aspetti tecnologici dell'ascolto, come le forme, i metodi, su cui in questi ultimi anni, anche grazie alla L.285/97, ci siamo ampiamente impegnati. Probabilmente, oggi, dopo aver sperimentato una gamma ampia di occasioni di “ascolto” fra adulti e adolescenti, c'è da ritornare ad interrogarsi sul significato che il momento dell'ascolto ha per noi e, potenzialmente, può avere per gli adolescenti.

Nel momento in cui riflettiamo sul significato, forse vale la pena di cominciare a parlare chiaramente, evidenziando quali sono le situazioni più emblematiche di “non-ascolto” in cui ci troviamo frequentemente.

A me ne sono venute in mente due, abbastanza esemplificative.

La prima situazione è quella in cui immaginiamo e pensiamo l'ascoltare gli adolescenti come primo passo per fare qualcosa per loro. Questo non è “ascolto”, perché ragionando in questi termini, noi stiamo già sprecando lo spazio dell'ascolto

per costruire qualcosa “con loro”, e cioè rimandiamo a “un dopo”, che deve venire, che dovremo decifrare in termini di azioni, interventi. In questo modo si perde il valore del momento dell’“ascolto”, inteso già come azione “con gli adolescenti” e non come azione “per gli adolescenti”.

La seconda situazione è quella dell’immaginare l’ascolto essenzialmente in una prospettiva di comprensione di ciò che gli adolescenti hanno bisogno, dando per scontato che è sufficiente interloquire con loro, perché solo loro possono dire di cosa necessitano.

Nelle esperienze di ciascuno di noi, chi più chi meno, se ripensiamo alle situazioni di ascolto, spesso abbiamo incontrato persone che non sapevano cosa volevano, non perché dentro non avessero problemi od esigenze, ma perché non in grado di esprimerle compiutamente.

In questo senso l’ascolto diventa un’occasione in cui sovente abbiamo, in primo luogo, il compito di creare una situazione perché “l’altro adolescente” possa leggere dentro di sé, e farlo insieme a noi, ed arrivare progressivamente a una maggiore comprensione delle cose.

Partendo da queste due considerazioni, vorrei fare qualche passo in avanti, unendo anche il valore della citazione fatta e alcune delle cose a cui ho accennato.

Nel momento in cui siamo in una posizione di ascolto, non siamo in una “campana di vetro”, ma ci troviamo immersi in una o più realtà dove, oltre noi, sono presenti alcuni “rumori di fondo”, con cui facciamo i conti. Quando siamo in relazione con gli adolescenti, ci sono, e agiscono per noi e per i ragazzi, pregiudizi, stereotipi, modi di vedere, di pensare, che incidono molto di più di quanto la situazione concreta possa permettere di sviluppare in senso positivo; basti pensare alla citazione fatte all’inizio del mio intervento.

Ma ci sono altre cose che incidono e, nel momento in cui parliamo di progetti e di servizi, queste cose cominciano ad avere un peso rilevante, ad esempio il fattore tempo, che porta con se la **fretta**. Spesso infatti il nostro progetto dura poco tempo (12, 18, 24 mesi) e in questo breve lasso di tempo dobbiamo capire i bisogni, decidere cosa fare, agire e ottenere dei risultati. Riferito a questo, mi viene in mente una situazione di un progetto di lavoro di strada della durata di 24 mesi, per il quale era già stato determinato tutto ciò che sarebbe dovuto accadere ogni tre mesi. Su un piano teorico di impostazione, si può anche convenire che tutto ciò sia giusto perché, guardando la media delle situazioni di strada, più o meno questo è quello che avviene; peccato che la realtà non sia così. Per esempio, nel caso specifico di questo progetto, i diversi gruppi di lavoro hanno impiegati tempi assai diversi uno dall’altro per costruire la relazione significativa, questo perché ogni situazione è molto differente dall’altra.

Vi è poi un altro elemento tra i “rumori d sfondo”: lo **scarso interesse**. A volte la nostra volontà di ascolto è un interesse di facciata, fittizio e formale; a volte si ha la sensazione di sapere già quali siano i bisogni degli adolescenti. Facendo così, perdiamo l’identità del ragazzo o della ragazza che abbiamo davanti.

Partendo quindi da questi elementi, vorrei dare alcuni spunti.

L’esperienza dell’ascolto è il fulcro centrale di qualsiasi politica, servizio e azione con gli adolescenti.

Ciò che noi possiamo fare di meglio è “ascoltare”, perché l’ascolto può comprendere dentro di sé tutto ciò che noi di meglio possiamo dare agli adolescenti, tutto il resto è “cianfrusaglia”, come suonare, organizzare tornei, giocare, ecc.; l’essenziale è essere in grado di costruire una reale ed autentica comunicazione in

cui il punto focale sia la capacità di ascoltare. Perché questo? Perché all'interno del processo dell'ascolto noi possiamo considerare l'altro come portatore di qualcosa di valore; se siamo capaci di ascoltare, forse siamo anche capaci di mettere qualcosa in comune e pensare a compartecipare.

A me spaventano le esperienze che vengono ritenute valide in sé, se all'interno delle stesse non c'è il tentativo di costruire qualcosa di forte e cioè di riuscire a "sfondare un muro" e diventare persone che entrano in comunicazione. Se questo avviene, è un incontro d'identità, culture, valori, modi di comunicare (basti pensare quanto sia difficile per noi adulti capire il valore che ha per una quindicenne il tempo passato durante il giorno a mandare e ricevere sms con il telefonino; in realtà, dal punto di vista dei ragazzi, in questo modo avviene una comunicazione).

Cosa occorre allora per poter "ascoltare bene"? A mio parere tre cose:

1. **Un po' di emozioni** e cioè imparare a sperimentare e vivere il gusto dell'emozionarsi nella relazione;
2. **Un pizzico di fiducia** rispetto al fatto che l'adolescente possa dire qualcosa che vale;
3. **Un po' di attenzione** a scoprire il volto dell'altro, personalizzarlo, non considerarlo come tutti gli altri, ma saper entrare in relazione con "quell'adolescente".

Questi tre "ingredienti" possono già essere una buona miscela di elementi per cominciare a vivere buone esperienze di ascolto.

In via di conclusione, desidero riportare un contributo che costituisce, da anni, un punto di riferimento importante nel mio pensiero il lavoro con gli adolescenti.

E' una citazione, risalente a quindici anni fa, del filosofo dell'educazione Claudio Bucciarelli. In questo testo, Bucciarelli propone una riflessione che mi ha sconvolto molto e che, sintetizzata, dice: "*L'adulto, che vuole entrare in relazione seria con gli adolescenti, deve aprire, dentro di sé, zone di vulnerabilità.*"

L'autore sostiene che noi spesso pensiamo che siano gli adolescenti a dover essere vulnerabili nei nostri confronti, in realtà è il contrario. Non dobbiamo fare il vuoto dei nostri valori, dei nostri pensieri e idee, ma dobbiamo creare le condizioni perché ci sia posto dentro noi stessi per ciò che l'adolescente ci porta, quindi creare posto, che è la condizione per creare nuovi spazi di comunicazione. L'autore per "aprire zone vulnerabili" intende tre indicazioni:

1. Far morire, dentro noi adulti, il **personaggio**;
2. Far morire, dentro noi adulti, il **salvatore**;
3. Far morire, dentro noi adulti, l'**insegnate**.

Ciò vuol dire che possiamo costruire una seria situazione di **comunicazione-ascolto** con gli adolescenti, se in questo ascolto per noi predomina il ruolo, il salvatore o la volontà dell'insegnare come si deve vivere. In alternativa, la proposta è di una relazione che invece di essere basata su questi tre elementi, possa essere basata sull'autenticità, cioè l'essere con gli adolescenti così come siamo, con i nostri limiti e le nostre risorse; essere con gli adolescenti in relazione accettando la nostra

impotenza, e non potenza, ed essere con gli adolescenti accettando di non essere arrivati da nessuna parte, ma di essere ancora in ricerca.

Concludo con un'ultima riflessione di Bucciarelli: *“Se nella relazione adulto-bambino, il compito dell'adulto è di introdurre il bambino nella compiutezza dell'età adulta, nella relazione adulto-adolescente, compito dell'adulto è tradurre l'adolescente all'incompiutezza dell'età adulta”* e se questo è vero, vuol dire che il modo come noi siamo, viviamo, comunichiamo, permette all'adolescente di capire come noi viviamo o non viviamo la nostra incompiutezza.



Ugo De Ambrogio, analisi di tre tipologie d'intervento

Ho il compito, oggi, di introdurre le tre esperienze che abbiamo selezionato per stimolare una riflessione su questi temi, sui quali, però, gli interventi che mi hanno preceduto, hanno già dato una serie di stimoli.

Comincio anch'io con una citazione, perché mi sembra si colleghi bene alle osservazioni che ha fatto Roberto Maurizio; è una citazione che faccio con piacere. E' è la presentazione di un'esperienza di "Pronto giovani" risalente a qualche anno fa, condotta da Alberto Melucci, sociologo e psicoterapeuta che è mancato da circa un anno e che mi ha insegnato parecchie cose e per questo ricordo sempre molto volentieri: *“I ragazzi hanno detto che noi abbiamo registrato i loro interventi rigorosamente, cercando di leggere tra le righe, ma senza snaturarne i contenuti. Ne è uscito un quadro, dentro il quale si delineano i temi che ci stanno a cuore. Noi, per cercare il filo, per capire senza giudicare, abbiamo raccolto le testimonianze, le abbiamo ascoltate a fondo, abbiamo cercato di convivere con il caos, assorbendone tutta la ricchezza. Esperienza non facile per noi, che abbiamo continua la tentazione di far ordine nelle nostre e nelle loro vite e certamente per questo anche noi abbiamo imparato qualcosa. Abbiamo imparato molto sugli amori, sulle solitudini, sui dilemmi delle scelte, sui drammi e sui piaceri delle amicizie. Loro, i ragazzi e le ragazze che abbiamo incontrato, coi hanno fatto anche capire che sanno distinguere un ascolto vero da qualcosa d'altro, per questo siamo loro grati”*.

Con queste parole si conclude un libro su una esperienza di ascolto molto mediato, attraverso il telefono. Molte analogie con questa hanno anche che ascolteremo fra poco.

Se la dimensione dell'"ascolto" viene unanimemente considerata componente cruciale nella relazione tra l'adolescente e l'adulto, oggi però vogliamo riferirci a qualcosa di più specifico: la predisposizione di **spazi** e **opportunità** specificamente destinati all'ascolto dell'adolescente. Quindi l'"ascolto" come "funzione specifica" e non come "strumento o mezzo".

Nelle tre esperienze che seguiranno, l'"ascolto" viene considerato come una **funzione di aiuto** e di **vicinanza**, che specificamente assolve, più che momento pedapeutico ad altre forme di intervento.

In questo senso possiamo dire che l'"ascolto" di cui parliamo è una funzione che ha essenzialmente **carattere preventivo**, più che terapeutico o assistenziale. Non riguarda tanto ragazzi che presentano disturbi di origine patologica, quanto

ragazzi che presentano problemi o domande “fisiologiche”, che hanno a che fare con la loro crescita, nel contesto più o meno problematico nel quale vivono.

Mi ha aiutato il fare una schematizzazione, che però, come tutte le schematizzazioni, separa le cose in modo troppo analitico, ma risulta utile perché se noi consideriamo i diversi bisogni adolescenziali, che nel lavoro sociale si incontrano, come intorno a una scala che va dal gradino più alto con il **disadattamento**, al **disagio cronicizzante**, alle situazioni **più a rischio** fino alla situazione **evolutiva**.

Mi pare che le esperienze che seguiranno tendano ad insistere sui primi due gradini di questa ipotetica scala.

E' utile ragionare su di essa perché dà la finalità generale agli interventi di “ascolto”. Si propongono per i ragazzi sui primi gradini della scala e tendono a **non far scendere e a non far salire**.

Le esperienze di “ascolto” che “ascolteremo” hanno il denominatore comune di essere progetti della L.285/97.

Saranno strutturate in tre brevi “capitoli”:

1. **Caratteristiche del progetto** (come nasce, su quali bisogni, che cosa si può fare);
2. **Presentazione di un caso significativo di “ascolto”**;
3. **Un’analisi di punti di forza e criticità e “lezioni apprese”**.

Presentazione delle esperienze



Benedetta Gazza, Pedagogista. Intervento di animazione di strada: “Compagni di strada”, Comuni di Felino e Sala Baganza – Parma

1^ Parte: Da dove nasce il Progetto

Premesse

“*Compagni di strada...*” è un intervento di **“educativa di strada”** che nasce nell’ambito del Piano provinciale (zona montana e pedemontana sud-est della Provincia di Parma) per la realizzazione della Legge 285/97 ed è inserito in un Progetto distrettuale più ampio denominato “*New Games*”, volto a coordinare e consolidare il pacchetto di opportunità extrascolastiche presenti sul territorio della provincia di Parma.

Si tratta di una proposta indirizzato a pre-adolescenti (11-13 anni) e adolescenti (14-17 anni) che offre opportunità di partecipazione e socializzazione in un’ottica di **promozione delle risorse del mondo giovanile** e di **prevenzione del disagio**.

Ad oggi il percorso è ancora in fase di attuazione, poiché, dopo il primo triennio di finanziamento (1998/2000), l’Amministrazione provinciale di Parma ha approvato la destinazione di fondi anche per la riprogettazione 2000/2003.

A giugno 1999, muovendo da un confronto fra le Amministrazioni Comunali di Felino e Sala Baganza, si è ritenuto necessario l'avvio di un simile cammino, perché si è rilevato come nei due territori comunali in esame esistesse una limitata rete di proposte ludico-ricreative indirizzate alla fascia 11-17. Inoltre, emergeva un allontanamento dei giovani dal tessuto sociale di residenza, anche per ragioni legate al proseguimento degli studi o all'ingresso nel mondo del lavoro, con il decentramento degli interessi legati al tempo libero verso altri poli aggregativi. Per questo coinvolgerli in esperienze educative extra-scolastiche a respiro locale si rivelava difficile e complesso.

Il problema si poneva con forza poiché per adolescenti e preadolescenti *“dare un nome”* ai luoghi che si abitano e *sentirsi integrati nel tessuto sociale* diventano elementi determinanti nel processo di costruzione della propria identità e in un percorso che conduce all'autostima e alla consapevolezza di sé.

Questi dati inseriti in uno scenario sociale di riferimento in cui, in particolare fra i giovani, si assiste sempre più alla perdita di identità culturale e di memoria storica e fatica a consolidarsi un percorso di ricerca e definizione delle proprie radici e delle proprie origini hanno confermato l'improrogabilità di proposte mirate per i giovani. Accogliere i ragazzi come alterità, farli stare bene insieme, sviluppare il senso di appartenenza ai *“loro luoghi di vita”* e in quei luoghi farli sentire *“protagonisti attivi”*.

Il progetto

Così è nato un percorso di *“educativa di strada”* che sintetizzato in poche parole può definirsi *“un intreccio di storie di vita”*, nell'intento di costruire un dialogo intergenerazionale solido e solidale.

Un Tavolo tecnico sovracomunale, convocato a cadenza mensile, segue la progettazione in itinere, le azioni e il monitoraggio e vi partecipano gli educatori di strada (Coop. *Creativ* - S. Polo D'Enza - R.E.), gli assessori e i funzionari dei due Comuni coinvolti, alcuni pedagogisti. Attorno ad esso ruotano i parroci, alcuni insegnanti della Scuole Medie Statali presenti sul territorio, alcuni rappresentanti delle associazioni di volontariato.

Poste le premesse gli obiettivi del progetto sono diventati:

- ✓ *promuovere la presenza* dei giovani con la loro freschezza, creatività e originalità e creare iniziative che diano risalto al loro esserci;
- ✓ tendere al loro *benessere* e al loro *coinvolgimento* nella comunità territoriale;
- ✓ accompagnarli a divenire sempre più *protagonisti attivi* nel tessuto sociale che abitano;
- ✓ orientarli ad un senso di responsabilità soggettiva, ma anche collettiva e civile;
- ✓ favorire una *sinergia di attenzioni e interventi sul mondo giovanile* fra le realtà presenti sul territorio e potenzialmente coinvolgibili;
- ✓ condurre gli adolescenti nella collaborazione a proposte ludiche e formative per i preadolescenti;
- ✓ valorizzare sul territorio persone, luoghi, strumenti che garantiscano continuità di attenzione verso preadolescenti e adolescenti;

- ✓ infine, muovendo da questa esperienza, attivare una rete di scambi e confronti allargati sull'universo giovanile.

Si è partiti con poche certezze, con qualche timore di non riuscita, ma con la voglia prepotente di coglier una sfida: “*essere più vicini*” a questa fascia di età, non solo a livello privato e interpersonale, ma anche sul piano istituzionale e politico, in una dimensione collettiva che riguarda amministratori, educatori, genitori, cittadini. L'attenzione deve essere di tutti per garantire ai minori un reale esercizio del diritto di cittadinanza.

Si è partiti con:

- ✓ qualche foglio contenente i dati di mappatura delle risorse presenti sul territorio
- ✓ e noi: chi in prima linea come gli educatori di strada, chi più dietro le quinte come i partecipanti al Tavolo tecnico sovracomunale.

L'educatore di strada

Non si può parlare di educativa di strada se non si colgono le peculiarità dell'educatore di strada. Chi è? Qual è il suo ruolo?

È un persona che si espone decidendo di cogliere una sfida grande, “*mettersi in ascolto*” di altri che non lo conoscono e non lo cercano. Una persona capace di ricercare, osservare, ascoltare, entrare in relazione empatica senza fermarsi di fronte alle difficoltà, ai rifiuti, ai casi problematici.

In altre parole una persona capace di *farsi carico degli altri*, accogliere l'altro, cercando di educarlo ad una positiva consapevolezza di sé, valorizzando le sue risorse e le sue potenzialità.

Le ore battezzate dagli educatori come “*ore di piazza e di panchina*”, bene esprimono il senso del loro agire fra i giovani e con i giovani, in uno spazio libero e in un rapporto non giudicante e nemmeno paritario, ma sicuramente nutrito di attenzione sincera, stima e conferma dell'altro.

L'educatore di strada offre se stesso con la sua vita e la sua storia, mette a disposizione il suo tempo con la capacità di attesa dei tempi degli altri, fa spazio all'altro/a e con la sua presenza e perseveranza comunica un messaggio semplice a parole, ma non scontato nei fatti: «*lo sono qui per te!*».

Ancora egli offre spazi di *narrazione* (Vittori, 1996), utili a comprendere meglio se stessi e il significato degli eventi, “*pause di riposo e di sollievo*” dai momenti di stress e di confusione, originati dalle domande inquietanti che si moltiplicano a questa età, e agisce una funzione di “*contenimento emotivo*”, accogliendo su di sé i pensieri disordinati dei ragazzi e tentando di restituirli più elaborati e chiari.

Inoltre, l'educatore offre opportunità di aggregazione e socializzazione, nelle quali il divertimento si accompagna a preziose esperienze educative, da condividere con i coetanei.

Le prime modalità agite sono quelle dell’**“aggancio”**, andando a cercare i ragazzi “*là dove sono*”, “*nei loro luoghi, adattandosi alle loro abitudini e ai loro orari*”. L’**osservazione** e l’**analisi** del contesto divengono i punti di partenza per la scelta degli interventi più utili e per l'evoluzione dell'idea iniziale di progetto, ritenuta flessibile e modificabile in itinere.

Nella costruzione di un **progetto contestualizzato**, colto come linea di tendenza mai data per sempre, l'osservazione è anche una strategia di controllo per

valutare come ragazzi ed educatori sono protagonisti della situazione educativa e quanto interagiscono reciprocamente nello stesso contesto e in una sorta di **negoziazione**, dove le intuizioni di entrambi hanno pari dignità e spazio nella definizione di nuovi punti di vista (Fortunati, 1998).

In un'ottica di pedagogia interattiva, si auspica una ricerca permanente sul quotidiano, osservando i ragazzi nel loro agire e nel loro essere, sciogliendo dubbi, nodi, emozioni in un confronto costante fra adulti.

Osservazione, ricerca e progettazione vanno colti in una dinamica circolare che si completa riservando spazi e tempi alla **documentazione** per: - mantenere vive nella memoria le tracce di un percorso (per restituirle ai ragazzi e per modificare le proposte); - rileggere e valutare le esperienze in modo critico; presentarsi e farsi conoscere dagli altri (Guerra e Monini, 2002).

2^ parte - Esempificazione di due casi

Nei due Comuni considerati, gli *agganci* avviati hanno permesso di orientarsi all'ideazione e alla realizzazione di laboratori ludico-educativi-espressivi, fortemente desiderati dai ragazzi.

- **Comune di Felino**

Il laboratorio cinematografico: un modo per raccontarsi

Nell'inverno 2000, dopo i primi contatti nati nei locali del Bar Mercury (che domina la piazza centrale del paese e che è luogo di ritrovo per varie generazioni) gli educatori Enrica e Maurizio, sull'onda degli interessi esplicitati dai ragazzi, hanno proposto l'attivazione di un *Laboratorio cinematografico*, accolto con entusiasmo.

Il percorso è stato curato dal regista Riccardo Sai (Reggio Emilia) che ha coinvolto i ragazzi in lezioni teoriche sull'arte della cinematografia, per due mesi a cadenza settimanale, sfociate nella realizzazione di un cortometraggio girato a maggio 2000 nei loro luoghi di ritrovo: bar, piazza centrale e discoteca del paese.

«*I salami di Felino*», così titolato dagli giovani autori, è stato presentato una sera di giugno presso il Teatro Comunale di Felino, con la partecipazione numerosa di amici, genitori, educatori e anche qualche curioso.

Nei dieci minuti di proiezione gli adolescenti hanno avuto modo di raccontare uno spaccato delle loro giornate trascorse fra desiderio di stare insieme e capirsi, amicizia, "affari di cuore", relazioni con gli adulti.

Negli anni successivi la produzione di cortometraggi è proseguita e alcuni adolescenti coinvolti nel primo laboratorio hanno accettato di affiancare gli esperti e gli educatori, per accompagnare i ragazzi più giovani nelle nuove esperienze cinematografiche.

Inoltre, nella primavera 2001 è stata avviata un'altra esperienza correlata alla precedente.

Il **Felino Festival Video – 1° concorso di cortometraggi** «organizzato dai ragazzi, per ragazzi appassionati o che semplicemente vogliono cimentarsi nell'arte cinematografica», giunto alla seconda edizione nel giugno 2002.

- **Comune di Sala Baganza**

La Carta dei ragazzi: per meglio conoscere il nostro territorio.

In collaborazione con alcuni docenti della Scuola Media Statale “Ferdinando Maestri”, presente sul territorio comunale, si è avviato un *Laboratorio di informatica* avente duplice obiettivo: trasmettere le nozioni base di questa disciplina e accompagnare alla conoscenza del loro territorio e delle opportunità legate al tempo libero in esso presenti.

Le lezioni sono state dedicate alla progettazione e realizzazione della “**Carta dei ragazzi**”, che raccoglie una mappatura di tutte le realtà associative presenti sul territorio salese, suddividendole, in quattro categorie: cultura, natura, volontariato e sport) che possano stimolare il “desiderio di fare” dei giovani.

La proposta ha coinvolto i ragazzi di prima, seconda e terza media seguiti da Andrea Botti, esperto di informatica e disegnatore di siti web.

Con il gruppo di prima media si è preparato un questionario da sottoporre alle associazioni presenti sul territorio e sono state realizzate alcune interviste ai responsabili di tali realtà; il gruppo di seconda media è stato impegnato in altre interviste e nell’impaginazione della Carta; mentre, il gruppo di terza media ha seguito esclusivamente l’impaginazione della Carta con l’utilizzo di Internet e di programmi di grafica.

Per il futuro, l’intenzione è di proseguire questa esperienza, impegnandosi a trasferire i dati raccolti nel sito del Comune di Sala Baganza.

3^ parte – Valutazioni sull’esperienza

È difficile cimentarsi in un bilancio complessivo del progetto, poiché lo stesso è ancora in fase di svolgimento, ma è possibile e utile individuare elementi positivi e criticità emergenti dal cammino fin qui percorso.

Elementi positivi

- ✓ Una parte di ragazzi presenti sul territorio è stata agganciata e raggiunta e sono stati avvicinati e coinvolti anche alcuni genitori, soprattutto di preadolescenti.
- ✓ I primi ragazzi contattati hanno coinvolto nel percorso alcuni loro amici.
- ✓ Dall’interazione con i ragazzi sono nate idee e proposte da vivere insieme.
- ✓ I giovani partecipanti hanno si sono sentiti protagonisti delle relazioni e delle attività intraprese pur nell’incostanza di presenza tipica dell’età.
- ✓ Alcuni adolescenti hanno avuto la capacità di farsi carico dei preadolescenti, supportando gli educatori nella organizzazione e nella conduzione di laboratori indirizzati alla fascia delle Scuole medie.
- ✓ Preadolescenti e adolescenti hanno avuto modo di promuovere la loro presenza e di portare a conoscenza della collettività alcune loro produzioni.
- ✓ Gli amministratori hanno sostenuto il progetto.
- ✓ Gli educatori hanno curato con professionalità, capacità di sostegno e solidarietà le relazioni con i ragazzi, sapendo entrare in “punta di piedi” e con discrezione nella loro realtà. Ancora essi hanno agito avendo bene a mente un rischio possibile: legare i ragazzi alla loro persona. Nei fatti non si è incappati in questo pericolo e lo dimostra il permanere dei rapporti con i gruppi, al di là del cambio di alcuni educatori e del loro passaggio di consegne a figure di riferimento nuove.

Elementi critici

- ✓ Non poter arrivare a tutti i ragazzi.
- ✓ Il faticoso coinvolgimento del mondo del volontariato e delle altre Istituzioni presenti sul territorio.
- ✓ La difficile comprensione della filosofia che anima il progetto, per cui la qualità delle relazioni si confonde con la quantità dei ragazzi raggiunti.
- ✓ La presenza incostante dei ragazzi, tipica dell'età.
- ✓ L'incertezza di una reale continuità del percorso dopo la conclusione degli interventi finanziati dalla L. 285/97.

Si cresce insieme adulti e ragazzi

Il primo dato che emerge con evidenza da tale percorso è uno stile un modo di stare dentro alle relazioni che si acquisisce e si affina a partire dalle esperienze che si vivono e dalla loro elaborazione.

Ancora questo percorso rimarca che preadolescenti e adolescenti sono una grande risorsa sociale con la loro vitalità, creatività e spontaneità. Essi sono capaci di analisi cognitive, dell'espressione di emozioni e affetti, ma per raccontarsi hanno assoluto bisogno di figure adulte accoglienti e pronte a mettersi in discussione, disposte a dare loro fiducia e a riconoscere il modo di esserci unico e insostituibile.

Tutto questo può avvenire se un adulto segue percorsi di autoformazione, perché prendersi cura degli altri significa prima di tutto prendersi cura di sé, interrogarsi sul proprio fare, guardare indietro in uno *sforzo introspeffivo*, per rielaborare la propria vicenda formativa, che segna le relazioni del presente (Novara, 1997).

Inoltre questa esperienza insegna che il dialogo intergenerazionale è difficile ma non impossibile, se gli adulti per primi scelgono di *"abitare un conflitto"*, di stare dentro alla relazione per capire l'altro e per capire anche qualcosa di se stessi (Dazzi, 2002) in un gioco di contrattazione e negoziazione.

È bene non dimenticare che il più delle volte dietro ai giovani o non ci sono adulti o se ci sono essi si rapportano in modo problematico e ambiguo, scindendo l'agire educativo dalla loro persona, esprimendo parole non confermate dai fatti e dal loro comportamento. Mentre l'educazione è prima di tutto testimonianza di quanto si esprime e si chiede (Angelici, 2002).

Infine, *"Compagni di strada..."* conferma che l'educazione non è un fatto individuale, ma collettivo e chiede che le azioni e gli interventi siano pensati in un contesto di **progettazione territoriale partecipata** fra enti, istituzioni, associazioni, comunità parrocchiali, ecc.

Tutto ciò è utile a superare la frammentazione di proposte rivolte ai ragazzi, ad alimentare il dibattito sulle politiche giovanili, a incanalare energie e risorse verso obiettivi comuni e a presentarsi ai ragazzi come gruppo di adulti solido e solidale.

Daniele Cirant e Gianluca Calvo, Intervento sullo sportello d'ascolto: "Progetto per noi giovani" – Monterenzio, Servizi sociali distretto di San Lazzaro – Bologna



Daniele Cirant
(Intervento non rivisto dall'autore)

L'iniziativa "Progetto per noi giovani" è nata da un fallimento nel 1998. Il Comune di Monterenzio, insieme alla Ausl stavano riflettendo appunto su questo centro giovanile, che doveva essere un'attività, ma che in realtà era deserto.

Nasce dalla mappatura delle risorse, da un tavolo di lavoro comunitario e da un progetto comunitario per contrastare il disagio giovanile in ambito scolastico.

Il progetto è articolato in quattro direttrici:

La prima, quella fondamentale, riguarda il **Punto di Ascolto** all'interno delle scuole medie inferiori, è rivolto ai ragazzi, agli insegnanti, ai genitori, agli operatori territoriali e a tutti i referenti dell'associazionismo e delle parrocchie. Il servizio è stato usato molto dai ragazzi, dagli insegnanti e dai genitori, mentre poco o nulla dal mondo dell'associazionismo.

Oltre allo sportello di ascolto, si svolgono delle **attività laboratoriali**, nate dal pretesto di "stare con i ragazzi"; la terza direttrice riguarda il **consolidamento della rete sociale territoriale** e la quarta gli **interventi nelle classi sulla gestione del conflitto**.



Gianluca Calvo

Desidero riportare un caso che ho seguito allo sportello di ascolto collocato all'interno di una scuola media inferiore: il caso di Sara è un caso di fobia scolastica.

"Il padre di Sara mi aspetta sulla porta della scuola anche se non abbiamo un appuntamento. Sono le tre di un pomeriggio di fine ottobre. Entro di fretta nella stanza e prendo matita e quaderno. E' così che inizia questa storia.

Sara ha 12 anni, ha smesso di andare a scuola da una settimana, ha degli attacchi di ansia; la sera, prima di addormentarsi, le manca il respiro, solo la rassicurazione della madre, che il giorno dopo resterà a casa, le permette di prendere sonno.

Sara appartiene ad una famiglia numerosa del sud Italia; oltre a lei, ci sono altri quattro tra fratelli e sorelle (di 3, 10, 19 e 26 anni), lei sta esattamente nel mezzo. Si sono trasferiti da due mesi a Bologna per motivi di lavoro della madre, tutti tranne una sorella. Vivono in un appartamento di 60 m².

Istintivamente mi rendo conto che le persone che "contano" non sono venute: la madre e Sara; comincio a preoccuparmi per la situazione complessa. Il padre mi racconta che tutti i componenti della famiglia sono sotto shock per quello che vivono come uno sradicamento, ma di fatto i problemi organizzativi non lasciano il tempo al

papà di esporre le emozioni. L'unica che, attraverso il suo comportamento, sembra segnalare in modo evidente il proprio malessere è Sara, che sta costruendo un quadro nitido di fobia scolare.

Dopo un lungo colloquio, appare chiaro che il padre imputa il problema della figlia al trasferimento e all'atteggiamento ostile che un insegnante avrebbe avuto nei confronti della figlia, ma anche al fatto che non si ritiene sufficientemente competente per affrontare il problema. Quindi lo invito a tornare con la moglie e i figli, che sono disponibili".

Il primo colloquio quindi è stato incentrato sui seguenti punti:

- Definizione del problema,
- Anamnesi familiare;
- Temi e contesti in cui si manifesta il problema;
- "Chi fa cosa" quando si presenta il problema.

"Al secondo colloquio, si presentano Sara, la madre e la sorella di 3 anni. Il padre decide che ci sia spazio per un solo genitore per volta e non si presenta.

Sara è magrissima, ha i capelli lisci, lunghi e neri, sembra quasi una figura spettrale, triste. Ha gli occhiali spessi e i vestiti color pastello; in braccio tiene la sorellina, mentre la madre inizia a parlare con grande preoccupazione.

Il mio obiettivo è quello di far parlare Sara, che tento di coinvolgere in ogni momento ma, tutte le volte che le rivolgo una domanda, riesce a rispondermi con poco più di un monosillabo alternato alle lacrime.

Sara sta male, in un dolore che non trova parole; quello che ha chiaro in mente, e che in quel momento vuole e riesce a darmi, è che non riesce a venire a scuola, che è preoccupata perché la madre è stanca e che la vede poco aiutata e compresa dal padre. Sara "mi sta portando tutta la sua famiglia", della quale sente molto il peso. Mi racconta che al mattino, mentre tutti sono fuori, sistema la casa, a volte va a fare la spesa, altre tiene la sorella minore o sta in compagnia con un genitore che si prende una giornata libera per stare con lei: niente crisi d'ansia!

Durante il colloquio emerge che il padre persegue una linea più intransigente, vorrebbe infatti mandarla a scuola forzatamente, mentre la madre ha un atteggiamento più accomodante e pensa che forzarla significhi non volerle bene. Quindi emerge una conflittualità tra i genitori, inoltre Sara sembra incalzata dalla madre nel dimostrare che il padre non sa ascoltare ed essere affettuoso nel modo giusto.

Per me l'emergenza è quella di far tornare a scuola Sara e valutare, se può essere utile, un percorso di consulenza familiare. Invito la madre ad avere un atteggiamento un po' più fermo ma affettuoso, di trascorrere più tempo con la figlia dopo la scuola, di sollevare Sara dagli incarichi domestici; invito Sara ad entrare in gruppo di dopo-scuola gratuito, che si incontra tre pomeriggi alla settimana all'interno della scuola media; do loro il terzo ed ultimo appuntamento dopo quindici giorni, perché il pericolo più grande è che la paura e l'ansia si consolidino e si cronicizzino e si trasformi in un vero e proprio caso di fobia scolare".

Nel secondo colloquio quindi ho cercato di dare attenzione ai seguenti aspetti:

- Esplorazione dei vari punti di vista (Sara, sorella, madre);

- Perché il sistema “funziona” con il problema;
- Cosa può fare la famiglia per interrompere le sequenze che mantengono il sintomo;
- Cosa può fare la scuola;
- Cosa può fare il consulente;
- Quali risorse si possono attivare sul territorio.

“Al terzo appuntamento vengono entrambi i genitori, Sara non si è sentita di rientrare nell’edificio per il timore di incontrare qualche compagno. Mi raccontano che la figlia ha ripreso le lezioni per una settimana, poi ha smesso nuovamente; nel frattempo ho avvisato i servizi per tenere eventualmente un posto libero per delle consulenze familiari.

L’impressione è che il problema di Sara si inserisca in dinamiche che connettono tutti i membri della famiglia, che sta attraversando una crisi non solo passeggera. Sara ha qualche sintomo come richiesta di aiuto per un disagio che riguarda tutta la sua famiglia.

Costruisco con loro il senso di un invito per una consulenza familiare; sottolineiamo l’importanza di un loro diretto coinvolgimento come risorse per il superamento del problema, coinvolgere l’insegnante di lettere di Sara in modo che si tenga in contatto con lei per sapere come sta, per tenerla aggiornata sugli sviluppi delle lezioni; è importante che Sara non viva la scuola come un’entità ostile e che non perda contatto con il programma.

In questo senso, l’invito a Sara a partecipare al dopo scuola ha l’obiettivo di farla rientrare dalla “porta di servizio” e di farle mantenere un contatto con tutti i compagni.

Evoluzione della situazione

I genitori della ragazza, insieme a Sara e ad altri fratelli, hanno seguito un percorso di consulenza familiare in modo abbastanza discontinuo fino alla fine dell’anno, come in modo discontinuo Sara è rientrata a scuola, quindi ha partecipato alle lezioni facendo però molte assenze; la ragazza è comunque stata promossa; non so come andrà quest’anno, spero che ci sia un po’ più di continuità almeno nella frequentazione delle lezioni.

I punti di forza di un intervento di ascolto, che è, all’interno di questo progetto, la parte che più lo caratterizza, sono:

- Servizio di consulenza qualificato collocato in un contesto non sanitario;
- Servizio collocato direttamente sul territorio e accessibile in modo immediato;
- Servizio in contatto con tutti i sistemi coinvolti: Realtà giovanile; Famiglie; Scuola; Ausl; Risorse territoriali.

I punti di debolezza sono:

- Sportello fortemente connotato come “scolastico”;
- Scarse possibilità di garantire la privacy di chi vi accede;

Come sintesi finale, gli elementi utili per un buon progetto di sportello di ascolto sono.

- Progetto condiviso, ancora meglio prodotto, da tutti i soggetti istituzionali e non presenti sul territorio (Comune, Ausl, Associazioni, ecc.);
- Presenza di un'equipe multiprofessionale ben radicata nel territorio e connessa ai servizi;
- Possibilità di dare continuità temporale agli interventi;
- Dare grande attenzione alla complessità dei sistemi.



**Stefano Olivucci, Intervento sulla mediazione scolastica:
"Raccontarsi in classe".**

**Autobiografia e pedagogia interculturale: percorsi sperimentali
con studenti preadolescenti e adolescenti a Ravenna,
Consorzio per i servizi sociali**

Sono un operatore sociale di Ravenna; lavoro in una Cooperativa che si chiama Libra: gestiamo, per conto dei Servizi Sociali, un centro Spazio Giovani "Mouse".

Il nostro lavoro è partito da un problema pratico e cioè quello di contattare e conoscere più ragazzi possibile al fine di aumentare l'utenza al centro; quindi abbiamo pensato ad una serie di laboratori da proporre nelle scuole medie inferiori del nostro territorio.

Il lavoro con la scuola si è articolato di alcune tappe: siamo partiti con un questionario rivolto ai ragazzi, quindi un modo abbastanza asettico che non entrava troppo in dialogo con loro. L'anno successivo abbiamo proposto un laboratorio di plasti-modellismo, un'attività da svolgere a scuola con un'utenza difficile da tenere in classe. Successivamente, dopo un corso di formazione che i servizi hanno messo a nostra disposizione riguardante l'argomento dell'"autobiografia", abbiamo pensato proporre un laboratorio di narrazione e autodescrizione.

La situazione di partenza era appunto quella di cercare nella scuola più giovani possibile; eravamo convinti e lo siamo ancora oggi, che una autentica promozione del centro dovesse assolutamente passare attraverso una conoscenza reciproca tra i ragazzi e noi operatori.

Abbiamo pensato ai laboratori come un modo anche per arricchirci, cioè per fare delle esperienze nuove, nel senso di un gestire un qualche cosa in continuo mutamento e l'approccio è stato di tipo culturale-inellettuale; il tutto con un lavoro sulle idee e sulle parole, orientato alla ricerca di una nuova capacità di recepire la comunicazione dei giovani, leggerla, capirla, interpretarla e restituirla, quindi un lavoro basato sull'ascolto dei giovani all'interno del contesto scolastico.

In un filmato abbiamo raccolto l'attività svolta in classe durante la quale i ragazzi si sono intervistati a vicenda ponendosi delle domande ideate da loro stessi, come ad esempio "Che tipo di rapporto hai con i tuoi genitori?", "Cosa pensi che farai nel futuro?", "Ti fa pura il futuro? Perché?" o ancora "L'amicizia è molto importante per te?", ecc.

I ragazzi, rispondendo alle interviste, hanno dimostrato di amare molto raccontare di se stessi. Abbiamo offerto alle classi uno spazio per ascoltarsi; hanno partecipato ragazzi dai 10 ai 15 anni; abbiamo cercato di facilitare in tutti i modi la partecipazione e la messa in gioco di ognuno, tutti sono stati ascoltati. I risultati sono stati buoni; i ragazzi hanno sperimentato l'emozione del descriversi in classe, del raccontarsi: mettersi in gioco davanti ai compagni non è certo facile.

Anche per noi operatori, ci sono infatti situazioni difficili da gestire nel contesto scolastico, emergono conflitti interpersonali fra i ragazzi, quindi dobbiamo gestire in continuazione le nostre e le loro emozioni.

Tutti hanno appunto sperimentato l'emozione dell'auto-espressione, quindi l'attesa per il racconto di sé, il mettersi in gioco.

L'immagine di sé dei ragazzi è stata messa alla prova quando si sono rivisti nel filmato davanti a tutta la classe; quest'ultimo aspetto, per alcuni dei partecipanti, è stato molto difficile.

L'autodescrizione è stata vissuta per alcuni come una possibilità di modificare alcuni ruoli: ad esempio un leader si è trovato in difficoltà nel descriversi causa la timidezza, un altro ragazzo meno popolare in classe si è trovato al centro dell'attenzione ed è riuscito a migliorare la sua immagine, è stato ascoltato da tutti con molta attenzione.

La comunicazione e l'ascolto interpersonale hanno favorito un maggior aiuto tra pari, nel senso che tra i ragazzi si è instaurata una maggiore empatia e quindi una rivalutazione dei singoli rapporti dovuta appunto a questo tipo di lavoro.

Sono emerse molte informazioni nuove di conoscenza generale e interpersonale facendo in modo che i ragazzi si ascoltassero gli uni gli altri. E' stato quindi un lavoro sull'immagine di sé, sulla personale costruzione dell'identità e ciò ha favorito un forte protagonismo dei ragazzi.

Molti hanno colto questa possibilità di sperimentare in aula una "lezione diversa": noi operatori siamo entrati in classe, ma non ci siamo posti né come insegnanti né come modelli particolari; abbiamo semplicemente offerto uno spazio diverso all'interno della scuola, dove i ragazzi potessero aprirsi liberamente e credo che questi siano i punti forti dell'esperienza.

Per quanto riguarda quelli deboli, si sottolinea il problema della continuità pedagogica dell'esperienza, nel senso che la qualità operativa impone di non tralasciare alcuni temi emersi lungo il percorso: molto significative sono state le esplicitazioni di solitudine, conflitti e disagi. Si rende pertanto necessario una continuità tra la scuola, le agenzie educative del territorio e i servizi sociali, al fine di intervenire tempestivamente nei casi problematici emersi durante le attività di laboratori.

Non è stato sempre possibile seguire la modalità operativa del progetto perché spesso teoria e prassi devono fare i conti con gli imprevisti. Ci siamo scontrati con alcuni conflitti interpersonali presenti tra i membri delle classi, ciò ha distolto l'attenzione dal percorso prefissato, costringendoci a mediare il conflitto presente, sentito appunto dai ragazzi come un disagio.

Il coinvolgimento degli alunni è stato molto variabile, tutti sono stati chiamati in causa: molti si sono messi in evidenza, altri non sono riusciti a farlo; si rende necessario quindi il coinvolgimento degli insegnanti, non solo per controllare la classe, ma anche per analizzare maggiormente alcuni dei temi che emergono come appunto quelli della solitudine e del disagio.

Cosa abbiamo imparato? Sicuramente che il contesto scolastico, essendo di tipo protetto, facilita l'espressione dei giovani, che si sentono tutelati; che gli strumenti necessari a tali pratiche sono senz'altro la flessibilità, il riadattamento, l'utilizzo di nuove prassi e cioè la modifica e lo sviluppo del lavoro secondo l'analisi della situazione.

Fondamentale per noi è stato l'utilizzo del linguaggio del corpo, la cosiddetta meta-comunicazione; abbiamo notato quanto con i ragazzi si agisca con il corpo, con l'improvvisazione, con la fantasia, affinché tutti possano partecipare.

Sottolineo infine, per gli addetti ai lavori, quanto sia importante sapersi misurare con l'imprevisto e con le emozioni.

Abbiamo offerto ai ragazzi l'input per lasciarsi ascoltare e abbiamo scoperto che questo è uno dei loro maggiori desideri.

Dibattito coordinato da Ugo De Ambrogio

I tre relatori hanno offerto una serie di spunti per un dibattito. Desidero però darne due, in termini molto schematici e sintetici, come stimolo per gli interventi da parte del pubblico presente.

I tre interventi hanno esposto cose diverse, vediamole:

1. Nel primo, un concetto che mi ha molto colpito tra i molti, è l'aspetto interessante del punto di vista metodologico. Benedetta Gazza ci diceva che per fare un "buon ascolto" lo dobbiamo fare con una modalità partecipata; anche con gli attori del territorio che hanno costruito una rete attorno al servizio;
2. Nel secondo mi sembra che il caso specifico di Sara abbia evidenziato che "questo ascolto" ha valore ed è efficace perché offre soprattutto vicinanza, più che una globale comprensione dei problemi;
3. L'ultimo intervento ha descritto una modalità di "ascolto" che ha offerto soprattutto riconoscimento più che risposte.

Allora forse, per gli adolescenti queste forme di "ascolto" servono per essere riconosciuti sul serio sia negli slanci verso l'autonomia, sia nelle richieste di protezione; servono ad essere riconosciuti nella propria capacità di far fronte autonomamente alle difficoltà e ai problemi.

Da queste considerazioni mi sembra di dedurre che un problema che si pone chi interviene direttamente nell'"ascolto" con gli adolescenti è: come faccio, io operatore, a riconoscere i vantaggi del mio intervento? Come faccio a capire quando ho successo? Come faccio accogliere le strategie per migliorarmi?" Detto in altri termini la domanda si può così formulare: "come valutiamo interventi preventivi quale quelli dell'ascolto? Si tratta infatti di interventi intangibili, impalpabili, ma che abbiamo necessità di valutare, per riconoscere i nostri successi e rielaborare criticamente gli insuccessi. E' una strada cruciale perché consente di ridare costantemente motivazione agli operatori e continuare gli interventi preventivi riorientandoli e correggendoli costantemente.

Dibattito

Primo intervento da parte del pubblico

Sono un'insegnante di scuola media inferiore e, contemporaneamente, un Assessore alla Scuola del Comune di San Mauro Pascoli (FC).

Dal primo e dal terzo intervento ho notato un concetto molto importante e cioè che "l'ascolto" avviene se si riesce a creare una situazione dove "si sta bene". Sicuramente creare il clima educativo è una condizione indispensabile per poi procedere "all'ascolto", ma non basta! Desidero fare riferimento ai dati riportati nell'introduzione di questo seminario da parte di Roberto Maurizio: nel nord Italia, il 53% delle famiglie vede entrambi i genitori lavoratori e il 30% dei figli senza fratelli o sorelle. Quindi, per prima cosa, in una società di questo genere, è sì importante lavorare con gli adolescenti, ma è altrettanto importante farlo con le loro famiglie.

Spesso l'agenzia educativa per eccellenza, ovvero la scuola, non sa come affrontare i più comuni problemi con cui i giovani si scontrano durante il periodo della preadolescenza (basti pensare a quel caso in cui un preside di scuola media inferiore ha espulso un proprio alunno perché ha mostrato in classe un preservativo).

E' necessario fare un salto di qualità, cioè creare situazioni che consentano sia ai genitori che ai figli il dialogo.

Desidero riportare a proposito un'iniziativa, che, come insegnante, porto avanti tutti gli anni in terza media: "Adolescenza? Parliamone assieme". Si tratta di una serie di films alla cui proiezione partecipano sia i ragazzi/e che i loro genitori (sono films che trattano ovviamente di tematiche legate al mondo giovanile). Alla fine della proiezione si apre un dibattito sui protagonisti, nei quali sempre si identificano i giovani presenti, che, parlando di "qualcuno d'altro" che vive però i loro stessi problemi, si sentono molto più liberi di intervenire perché non si sentono chiamati in gioco.

Questa esperienza mi ha consentito, e mi permette tutt'ora di capire, quanto poco i genitori sappiano dei propri figli e quanto poco questi ultimi parlino dei propri problemi con i genitori. I ringraziamenti più forti per questa iniziativa li ho sempre ricevuti da parte degli adulti, perché si sono accorti quanto distante sia il loro modo di vivere da quello dei figli/e.

L'invito quindi che voglio fare in questa sede è di organizzare incontri come quello di oggi, ma che siano portati anche laddove ci sono persone che portano avanti professionalmente il discorso di "Educare" e che venga sempre più stimolato il coinvolgimento dei genitori in questo processo, perché solo in questo modo è possibile attuare un'azione a largo respiro.

Secondo intervento da parte del pubblico

Sono un'insegnante della scuola media superiore. Inizio col dire che condivido pienamente le affermazioni appena fatte dal collega.

Mi sono trovata spesso in estremo imbarazzo nel cogliere situazioni difficili da parte degli studenti della scuola in cui insegno e di non riuscire a coinvolgere la famiglia degli interessati e quindi di far intervenire i Servizi Sociali; infatti si è a conoscenza di questo tipo di limite, che certo non aiuta a risolvere i problemi.

Questa distanza tra le Istituzioni si ritrova, a volte, nel modo di porsi nei confronti degli studenti, cioè tra gli educatori e insegnanti, che in fin dei conti sono anch'essi degli educatori.

Terzo intervento da parte del pubblico

Sono Matteo Biagi del comune di Cesena; ho alcuni dubbi sulla prassi che prevede di individuare dei “momenti di ascolto istituzionalizzati e definiti”. Credo che “l’ascolto” debba essere una buona prassi, un valore per un operatore sociale, che attraversa trasversalmente il suo operato.

Torno al concetto che “l’ascolto” in sé è un lavoro, un intervento preventivo, però è anche il fatto di lavorare con i ragazzi per avvicinarli al fatto che sia proprio nella dimensione progettuale, che non ha a che fare con l’ascolto, ma che consente ai giovani di tradurre i loro sogni e la loro creatività in fatti concreti.

D’altra parte riusciamo ad ascoltare i giovani creando occasioni di azione organizzando insieme a loro ad esempio un torneo di calcetto; quest’ultimo può essere uno strumento e, nello stesso tempo, si creano occasioni di ascolto e dialogo. Quindi credo che l’azione e l’ascolto siano difficilmente separabili tra loro.

Non illudiamoci, infine, che i nostri amministratori non tengano più conto degli indicatori numerici, del budget, ecc.

Concludo dicendo che l’idea degli sportelli di ascolto come esperienze strutturate francamente non mi convincono.

Quarto intervento da parte del pubblico

Sono un operatore di strada. Parto dal presupposto che ho molto rispetto per le esperienze riportate oggi; quello che dirò è per contribuire a questo dibattito. Lancio quindi una provocazione in base alla mia esperienza di questi ultimi due anni: ho l’impressione che non si tratti più di “parlare agli adolescenti”, ma di “aprire loro le orecchie”, perché non sono più in grado di “ascoltare la realtà che li circonda”: sono giovani acritici, con molti pregiudizi, preoccupati dello sport, dell’abbigliamento, della televisione, ecc. Quello che voglio dire è che, nella mia realtà, stiamo cercando di assumerci le responsabilità come operatori e cioè nel “dire qualcosa ai giovani” rispetto al mondo che hanno di fronte.

Mi spiego meglio: una delle cose che ricordo con dispiacere della mia adolescenza è che sono stato sì ascoltato, ma che non mi è stato svelato molto di quanto accadesse nel mondo in cui vivevo.

Oggi si fa lo stesso errore di dare poca attenzione alla realtà quotidiana, quindi politica, ambiente, diritti, immigrazione, ecc. E’ quindi nostra responsabilità “ascoltare”, ma anche “dire”. La nostra azione di operatori a livello educativo non deve fornire quello che è un discorso di natura prettamente pedagogica, ma deve assumersi delle responsabilità di tipo politico.

Conclusioni

Roberto Maurizio

Sentendo gli interventi delle tre esperienze riportate oggi ho colto varie cose e vorrei rilanciarle, spero, in modo adeguato.

Quando parliamo di “ascolto” tra operatori, adolescenti, adulti, ecc, parliamo della necessità di essere operatori preparati e questo è un punto fondamentale. C’è stato un passaggio, in uno degli interventi fatti, in cui si è detto “E’ diverso l’ascolto di un operatore da quello di un volontario”; da un operatore di professione, infatti, la comunità si aspetta una certa capacità di creare quel clima che permette a due o più

persone di entrare in comunicazione; dal volontario ci si aspetta lo stesso ma in maniera diversa. Da un operatore non solo dobbiamo pretendere che sia una persona che impara lavorando, in grado di modulare il proprio intervento, di saper utilizzare strumenti, tecniche, metodi, linguaggi diversi. Pensiamo a quanto diceva il terzo relatore: "La capacità di interagire, comprendere e utilizzare un linguaggio non verbale con gli adolescenti è essenziale". Quindi abbiamo bisogno di operatori preparati e, nei progetti della L.285/97, ve ne sono stati diversi, ma per fare cosa? "Per crescere insieme ai giovani", perché quello che possiamo offrire loro sono opportunità di crescita, di vivere la propria esperienza adolescenziale nella sua criticità anche e che possa essere vissuta positivamente nella prospettiva di "crescita comune".

Quanto detto mi collega all'ultimo intervento proposto da parte del pubblico, questa prospettiva indicata mi sembra condivisibile ma, all'interno di questo ragionamento, cioè dove il rapporto che io come comunità adulta costruisco con gli adolescenti, è un rapporto in cui mi trovo in una situazione di crescita, dove non ho certezze da trasferire, non ho dei modelli assoluti di riferimento, ma dove il dialogo può anche portare un cambiamento al mio modo di pensare, di vedere la politica, la cittadinanza, le responsabilità, ecc.

Un altro concetto emerso da tutte e tre le esperienze raccontate oggi è che quando parliamo della relazione di "ascolto", parliamo di una relazione complessa perché, all'interno di questa, c'è la dimensione del conflitto, della dipendenza che si gioca, è una relazione preventiva con componenti di cura, aiuto e sostegno. Tutto questo non si può racchiudere in determinati momenti; essere educatori di strada è faticoso perché costringe ad aprire se stessi agli altri, si è sempre in una dimensione pubblica, infine è una relazione di tipo emozionante, perché, se è vero che sono i giovani ad ammettere le proprie emozioni, è altrettanto vero che ne abbiamo anche noi.

Un altro filo conduttore delle esperienze è che tutto ciò avviene in un contesto non neutro, intendendo sia quello micro (servizi, iniziative, ecc.), che quello macro (comunità, paese, scuola, ecc.); non neutro perché un contesto in cui agiscono più soggetti, che spesso non sono neanche in sintonia tra loro.

C'è poi un aspetto sollevato da un intervento dal pubblico che vorrei riprendere e cioè quello in cui si è detto "...con un progetto in divenire...", io tradurrei questa indicazione in questo senso, cioè operare con gli adolescenti in questa direzione con una chiara strategia di lavoro e lasciare spazio a che questa possa tradursi in diverse forme differenti. Se non è chiara la strategia cominciano i guai! Quindi è importante per gli operatori, che elaborano un progetto, avere una strategia che intendo attuare. Purtroppo questo non succede sempre perché siamo affascinati dalle tecniche e dalle forme, che mettono in secondo piano i punti cardine di una strategia d'azione.

Vorrei ora soffermarmi sugli ultimi interventi sempre da parte del pubblico. Quando dicevo, nel mio primo intervento, "...tutto il resto sono baggianate..." , era ovviamente una provocazione; condivido l'esempio del torneo di calcetto come occasione per costruire spazi di "ascolto", però questo esempio mi aiuta a precisare quello che inizialmente volevo dire e cioè che non è detto che ciò succeda e questo è legato all'imprevedibilità delle situazioni in cui lavoriamo, in parte al modo di pensare di molti operatori per i quali ha maggior peso l'attività pratica e non ciò che ha senso per quella determinata attività; all'interno di questi, infatti, va cercato lo spazio permanente dell'esercizio di una funzione di comunicazione, di ascolto.

“C'è bisogno di spazi specifici per gli adolescenti?” Se restiamo alle testimonianze di oggi, sì!(Sara, ad esempio, se non fosse andata allo sportello di ascolto della sua scuola, dove si sarebbe rivolta?). Quindi la comunità non è la condizione per poter dire qual è il modo migliore; certo dovremmo tentare di assicurarci che in ogni contesto relazionale ci sia la capacità degli operatori di saper cogliere, costruire una dimensione di ascolto e poi certamente, alcuni adolescenti, e non solo quelli in disagio, necessitano di spazi particolari dove la dimensione della comunicazione si esercita specificatamente.

L'ultima questione che voglio toccare riguarda la “politica”: è un tema molto complesso perchè è necessario capire il limite e, personalmente, sono convinto che gli adolescenti siano poco ascoltati, nel senso che spesso avviene un simulacro di ascolto, un ascolto pregiudiziale, dove pensiamo di sapere quello che i giovani vogliono, pensano, sentono, desiderano. A Modena, ad esempio, nel Dicembre 2001, in occasione di un Convegno sulle Politiche giovanili a livello Europeo, durante il momento del dibattito, è intervenuto un ragazzo di circa 18 anni dicendo: “Noi, da voi adulti, ci aspettiamo che ci aiutate a capire il senso della vita, perché noi non ce lo abbiamo”. Quand'è che noi troviamo degli spazi per poter capire che i ragazzi/e formulano dentro di sé domande di questi spessore, alle quali fanno fatica rispondere? Però, la prospettiva indicata e cioè quella di essere soggetti capaci di una risposta politica, per me, non può prescindere dall'essere soggetti capaci di costruire una situazione di comunicazione seria e sincera, altrimenti si rischia un'azione di proselitismo e questo mi spaventa molto perché abbiamo già vissuto queste situazioni, i guai si sono trascinati per molto tempo ed è un confine non facile da accettare anche per l'operatore. Parliamo infatti di un'età che va più o meno dai 11 ai 18 anni, è un età molto legata alla supervisione dei genitori; l'operatore deve comunque avere una prospettiva di cambiamento, che deve stare però all'interno di determinati confini. Ad esempio, una proposta di socializzazione parte di un gruppo di volontariato, di una parrocchia, ecc. può stabilire una linea di confine qualsiasi; da una proposta di tipo istituzionale da parte ad esempio di un Comune non è così semplice stabilire il confine.

E' un tema questo molto caldo, sul quale c'è certamente da riflettere.